

5

ANTROPOSOFIA

RIVISTA MENSILE DI SCIENZA DELLO SPIRITO

ANNO XXXV - N. 10-12

OTTOBRE-DICEMBRE 1980

Rudolf Steiner

LA QUESTIONE SOCIALE

Quarta conferenza, tenuta a Zurigo il 12 febbraio 1919 ()*

Le conferenze che ho tenuto qui nelle ultime due settimane sono forse valse a testimoniare che la condizione dell'umanità attuale è profondamente influenzata dalla evoluzione del pensiero e dall'azione sociale, quali si sono verificate dall'inizio dell'era moderna ad oggi. L'impulso sociale incide direttamente sulla vita del singolo più di quanto non si creda; e inciderà sempre di più su di essa. Anzi, divenendo determinante nell'indirizzare il comportamento individuale, non si potrà intendere la propria posizione nella società, percorsa e agitata da impulsi sociali, se non si terrà presente come nell'era moderna il pensiero e l'azione sociale dei vari ceti abbiano avuto due origini diverse. Giacché proprio queste origini diverse imprimono alla vita di oggi la sua fisiologia sociale.

Ho accennato in una delle conferenze precedenti come

(*) Dal volume: *Die soziale Frage*, Opera Omnia n. 328. Tutti i diritti riservati alla *Rudolf Steiner - Nachlassverwaltung, Dornach*. Riproduzione, anche parziale, vietata.

non si arrivi a conclusioni valide se si concepisce la storia in modo lineare, come semplice successione di cause e di effetti, talché il « poi » si richiami sempre a un « prima ». Ho tentato di mostrare che nelle sue crisi evolutive la vita dell'umanità è essenzialmente simile alla vita del singolo. Nemmeno la vita del singolo evolve in modo lineare, talché quello che segue sia immediata conseguenza di quello che precede. Per ricollocare nei suoi giusti limiti il motto comodo e spesso frainteso: *Natura non facit saltus*, è bene ricordare che nella vita del singolo vi sono periodi di crisi, come la crisi dei 6-7 anni, con la caduta dei denti da latte, o come quella della pubertà che sembra sprigionarsi dalle fondamenta elementari della natura organica. Chi comprende quale sia il corso della vita dell'uomo, sa riconoscere siffatti rivolgimenti di crisi anche in fasi successive di età, quando essi si manifestano all'osservatore superficiale in maniera meno decisa dei primi due.

Per comprendere lo svolgimento della storia dell'umanità è necessario individuare gli analoghi momenti di crisi. Se pure si è oggi alieni dall'osservare queste cose, occorre richiamarsi con vigore, nel momento in cui una comprensione della vita sotto il profilo sociale appare indispensabile. Uno dei passi più importanti nell'evoluzione dell'umanità si verifica a cavallo del '400 e del '500. Solo chi osservi lo svolgimento degli avvenimenti senza la necessaria profondità può ignorare quanto radicalmente diversi appaiano in tale periodo i bisogni e le aspirazioni dell'anima rispetto all'epoca precedente.

Insieme e quasi a seguito di questa svolta elementare nello sviluppo dell'umanità moderna, si verifica qualche cosa che si potrebbe definire come segue: quello che viveva prima di allora nell'animo umano come impulso sociale, e che aveva dato luogo alla precedente struttura della società, aveva carattere istintivo. Gli uomini vivevano insieme in società, regolavano le loro faccende nella società, obbedendo a certi istinti. Da quel momento, al posto di un pensiero e di una azione sociale istintivi, sorgono impulsi sociali coscienti. Questa evoluzione avviene lentamente e progressivamente, ma

la situazione nella quale la società moderna viene a trovarsi si distingue radicalmente da quella dell'umanità nell'evo antico e medioevale. A questo punto vediamo subito come, col trasferirsi degli impulsi sociali dalla sfera istintiva a quella cosciente, emergano due tendenze, due correnti di base del pensiero e dell'azione sociale.

La prima si manifesta tra quegli uomini che tuttora si definiscono ceto dirigente. L'altra sorge più tardi, è chiaramente distinta dalla prima ed appartiene a quello che chiamiamo oggi il mondo proletario. Gli ambienti intellettuali dirigenti borghesi sono, con tutti i loro interessi, collegati con ciò che nella nostra epoca e partendo dalle forme medioevali di convivenza degli uomini, si viene strutturando progressivamente come lo Stato moderno. Essi sono cioè collegati, attraverso i loro interessi, con quello che nella tripartizione da me proposta può definirsi lo Stato di diritto, la costruzione politica che istintivamente o coscientemente si prefigge di ordinare la sfera dei rapporti tra gli uomini. Seguendo le tradizioni del passato e in certo senso anche le condizioni economiche del presente, i circoli dirigenti borghesi identificano il loro interesse con quello che ancora oggi molti considerano l'unica struttura sociale, cioè con lo Stato. Nel loro cosciente convertirsi dalla antica vita sociale istintiva a quella cosciente e moderna, essi pensano in termini di Stato, intendendo per Stato lo Stato di diritto. E quindi cercano di inserire nella struttura statale la realtà della vita economica, che si fa sempre più complicata per effetto dell'allargarsi all'orizzonte mondiale dell'attività dell'uomo. Sempre più vogliono fare dello Stato il protagonista dell'economia. E in effetti vediamo come singoli settori economici vengano progressivamente inclusi nella struttura statale. Ne ho indicati alcuni l'ultima volta. Quello che dal nostro punto di vista è essenziale riconoscere, è che il pensiero sociale di questi circoli è ispirato al loro intendimento di conquistare per lo Stato, col quale identificano i loro interessi, la prorompente e complessa sfera dell'economia.

Nel proletariato l'impulso sociale si sviluppa in modo assai diverso. Storicamente, il proletariato non è stato impe-

gnato allo stesso modo con i propri interessi entro la sfera dello Stato. Esso è rimasto distante da quello che i circoli dirigenti borghesi difendono come interessi propri entro questa struttura statale. Ma d'altro canto esso proletariato viene coinvolto radicalmente nella costruzione dell'economia. Tutto il suo pensiero e tutta la sua azione si svolgono come riflessi di quanto subisce sul piano economico. E così gli impulsi sociali del proletariato vengono determinati dalle strutture economiche, allo stesso modo in cui gli impulsi sociali dei circoli dirigenti e intellettuali borghesi vengono determinati da quelle dello Stato di diritto e delle strutture politiche. Cosicché le due correnti si sviluppano in modo da dar luogo a quella cesura, a quell'abisso del quale ho parlato avvertieri tra il modo di pensare e di sentire dei ceti borghesi da una parte e dei proletari dall'altra. Perché questo — dicevo — è l'aspetto più tragico della situazione umana nei suoi recenti sviluppi: che, per effetto di questa cesura, è molto difficile trovare una comprensione reciproca fra questi due ceti. Talché doveva necessariamente verificarsi quello a cui ora assistiamo: che cioè questi due ceti si fronteggiano, come se fossero armati per una lotta di sopravvivenza. E l'essenza di questa lotta — che in parte è già in corso e in parte è appena in preparazione — e che mentre oggi incide solo superficialmente sulla vita della società, è destinata ad assumere in futuro forme gigantesche — la sua essenza, dico, è che da un lato i circoli dirigenti borghesi vogliono conquistare per lo Stato la forza e il contributo di lavoro del proletariato, d'altro canto il proletariato vuol conquistare lo Stato a favore di quelli che esso sente come interessi propri nella vita economica.

Questo è il fondamento della lotta che incide in modo tanto significativo sulla situazione dell'umanità presente. Al di là di quello che avviene apertamente al livello della coscienza, si trascura ciò che opera nel subcosciente dell'anima umana, dietro a quei due impulsi che ho ora descritto. Quello che urge verso la superficie dopo la svolta di crisi del '400 nello sviluppo dell'umanità, rivela che cosa preme e pulsa nell'uomo: l'aspirazione ad una piena affermazione della personalità umana, quale non la si è mai conosciuta nel passato.

Affermazione della personalità umana, sentimento della persona umana come tale: ecco il nocciolo della questione sociale, che si traveste in forme particolari a seconda delle varie condizioni di vita sopra definite. E così avviene che una lotta che fondamentalmente è una lotta per la conquista di una piena dignità umana da parte di *tutti* gli uomini, sia divenuta una lotta tra interessi divergenti, una lotta di classe, che pesa sul presente in modo rovinoso.

Che in questo recente sviluppo dell'umanità qualche cosa si nasconda o si presenti sotto mentite spoglie, ha avuto per effetto che non si sia volto lo sguardo o non si sia saputo volgere lo sguardo all'essenziale. Quando gli impulsi sociali operavano in modo istintivo, si poteva lasciare l'organismo sociale strutturarsi anch'esso in modo istintivo. Ora che gli impulsi sociali sono entrati nella sfera cosciente degli uomini, sia pure in forma mascherata, è necessario che la comprensione sociale, cioè la cosa più importante in relazione alla presente questione sociale, la comprensione per la struttura dell'organismo sociale, penetri nell'animo di ogni singolo: anche se questa comprensione non è al livello scientifico, ma si manifesta come sensibilità, come sentimento, ed opera sul modo in cui ogni singolo sente di doversi collocare nella società. Ecco perché è così necessario fare oggi quello che sto cercando di fare in queste conferenze: volgere lo sguardo a quella che è l'aspirazione principale della nuova umanità, che appena oggi può affiorare alla superficie; riconoscere che l'organismo sociale deve diventare davvero una struttura di cui si comprendono, in modo vivo e non in modo teorico, le condizioni di vita. Perciò ho insistito nel dire che la buona salute dell'organismo sociale dipende dal fatto che le tre componenti — culturale, politica, economica — non vengano confuse. Solo così le forze attive di queste tre componenti troveranno il proprio necessario sviluppo e dispiegamento, in maniera che l'una non venga assorbita dall'altra ma esse possano liberamente edificarsi fianco a fianco e, nella loro autonomia, cooperare. La tendenza è stata fino adesso contro questa autonomia. Il problema vitale prioritario in relazione alla socialità dell'umanità presente consiste ora nel differen-

ziare quello che è stato disordinatamente confuso.

È già stato avvertito in passato quello che intendo quando, prendendo coscienza degli impulsi sociali, qualcuno cominciò a riflettere sui rapporti tra economia e politica, e ciò in un senso o nell'altro a seconda delle diverse premesse intellettuali. Si sono così delineati abiti di pensiero cosiddetto sociale o di politica economica. Non è mio compito descrivere qui gli sviluppi del pensiero sociale moderno. Desidero tuttavia richiamare l'attenzione su un punto che vale a illuminare vividamente l'argomento centrale di queste conferenze.

Tra le varie scuole di pensiero circa i rapporti tra economia, politica e vita spirituale, è sorta nel '700 quella che venne chiamata la dottrina economica fisiocratica. Questa si è sviluppata in opposizione a una dottrina precedente che tendeva a organizzare più strettamente l'economia nell'ambito statale. I fisiocratici si proponevano di non tiranneggiare l'economia attraverso l'azione giuridica dello Stato, attraverso la politica della struttura statale in senso stretto, bensì di lasciare l'economia alle sue leggi naturali e agli impulsi che la governano spontaneamente quando l'uomo si limita a dare libero corso al gioco della vita economica secondo i diversi interessi. Alcuni seguaci di questa dottrina hanno detto in proposito cose illuminanti, che si possono riassumere come segue: « Perché mai lo Stato deve creare un sistema di leggi per regolare l'economia? O queste leggi saranno le stesse che l'economia si dà da sé quando è lasciata al libero gioco delle forze proprie, o saranno diverse. Nel primo caso le leggi statali saranno inutili, giacché esistono quelle dell'economia. Nel secondo, ne ostacoleranno lo sviluppo e quindi saranno dannose ».

Quello che è espresso in queste proposizioni fa ancora capolino nei ragionamenti di molti. E ciò perché l'umanità moderna, che si crede pratica, è invece preda dell'astrazione, della unilateralità teorica. Quella che a molti sembra realtà pratica di vita non è altro che realizzazione di teorie unilaterali. Se si approfondisse questo punto, si metterebbero in luce non poche segrete radici dei nostri problemi, ed anche alcune vie per risolverli almeno in parte. Che cosa suona più

plausibile, più convincente che non il dire: o le leggi dello Stato coincidono con quelle dell'economia e allora sono superflue, oppure le contraddicono e allora la danneggiano? Senonché questo tipo di contrapposizione vale soltanto se l'organismo sociale si considera come qualche cosa che possa venire regolato da concetti, da leggi, da principi, da programmi; se cioè non ci si innalza a considerare l'organismo sociale come qualche cosa di vivo che deve vivere secondo l'essenza sua propria. Quello che fiorisce e prospera per effetto del suo stesso contenuto di vita, del suo stesso impulso di vita, le contraddizioni le ha in se stesso. E l'organismo sociale per essere un autentico organismo, deve contenere in se stesso tali contraddizioni.

Pertanto è giusta quella che ad alcuni spiriti intrisi di teoria sembra oggi una assurdità: che la vita statale giuridico-politica debba in certo modo limitare e contraddire la vita economica, affinché la vita complessiva dell'umanità — che non è soltanto economica e nemmeno soltanto giuridica, ma al tempo stesso economica e politica e spirituale — possa svilupparsi. Come nel singolo organismo umano il sistema digestivo è in certo senso autonomo, e lo è pure il sistema circolatorio, ed entrambi si limitano a vicenda, così l'economia da una parte e la politica dall'altra devono svilupparsi parallelamente in un autentico organismo sociale, e ad esse deve affiancarsi in relativa autonomia la vita dello spirito. L'ho mostrato la scorsa volta da un altro punto di vista.

Giacché questo è il fondamento essenziale: l'economia possiede proprie forze interiori assai diverse da quelle del diritto, col quale deve peraltro cooperare affinché la vita complessiva dell'umanità possa prosperare; del pari, queste forze sono assai diverse da quelle della vita spirituale. Se volessimo esprimere in forme astratte, ma utili per meglio capirle, cose che in realtà sono vive e concrete, potremmo dire: nell'economia e nella produzione, nella circolazione e nel consumo delle merci importa che si formino valori conformi alle esigenze della vita. E tale formazione di valori avviene essenzialmente così: che in un organismo sociale sano il valore si forma sotto un impulso volto a far sì che il sistema economico o il mercato che dir si voglia metta a disposizione per

il consumo le merci a condizioni quanto più convenienti e vantaggiose possibile. In un organismo sociale sano, la merce deve venir offerta al consumo in modo che essa possa essere convenientemente consumata tutta, che essa duri e venga consumata nell'intervallo di tempo più conveniente: che comunque essa sia interamente destinata al consumo. Se la forza umana di lavoro fosse totalmente integrata nella sfera economica — in una sfera economica che dal punto di vista della formazione dei prezzi può funzionare in modo sano solo secondo le esigenze del consumo — allora si verificherebbe quello che la concezione marxista del proletariato afferma: essere cioè il lavoro una merce; e questa merce, integrata nell'organismo sociale, vedrebbe determinato il proprio valore in base al consumo, secondo il criterio della convenienza. In effetti, la componente economica dell'organismo sociale ha la tendenza a strutturare l'uomo, e se essa seguisse esclusivamente le proprie leggi, la forza di lavoro dell'uomo verrebbe totalmente assorbita da questa componente. Per aver trascurato questi fatti, i ceti borghesi hanno contribuito a creare la questione sociale, il cui nocciolo consiste nell'impegno che il proletariato oggi si assume, di togliere al proprio lavoro il carattere di merce. Prescindendo da quant'altro si nasconde nella questione sociale e si agita nel subcosciente del proletariato moderno, questo è un suo fattore essenziale: l'aspirazione a togliere al lavoro proletario il suo carattere di merce.

Ma questo non avverrà fin tanto che il processo economico obbedirà soltanto alle proprie leggi, o finché si vorrà fare dello Stato una pura struttura economica, come sarebbe l'ideale di molti socialisti moderni. E neppure sarà mai, se si vorrà fare unilateralmente dello Stato un protagonista dell'economia. Una situazione sana si genererà soltanto se si farà sì che l'organismo economico si sviluppi autonomamente con la propria relativa efficacia, come avviene negli organismi naturali: nei quali un sistema si sviluppa autonomamente in quanto spiega le forze che gli sono proprie, e in quanto il risultato viene limitato e migliorato da un altro autonomo sistema parallelo; per cui un sistema che si sviluppa produce anche dei danni, ma questi danni vengono di volta in volta

corretti da un altro sistema parallelo. Così funzionano gli organismi naturali e sulle stesse basi deve avvenire il risanamento dell'organismo sociale.

Non importa come vengano definiti l'organismo economico o l'organismo statale, come li si teorizzi. Importa che queste due componenti sussistano l'una accanto all'altra e che ognuna si sviluppi autonomamente, sviluppi anche la propria tendenza a recare certi danni, purché accanto al primo sistema se ne sviluppi un secondo che freni gli eventuali danni recati dal primo. Questo è il proprio dell'organismo vivente e questo deve avvenire anche nell'organismo sociale. Una vita sociale sana sussiste soltanto quando la sfera economica si amministra da sé, secondo le condizioni sue proprie, quando altrettanto faccia la sfera politica, e quando ognuna di queste due sia controllata dal fatto di interagire con l'altra. La questione sociale non si risolve con una teoria e nemmeno con le leggi; si risolve quando nella vita vissuta una delle forze, quella economica, agisce vicino all'altra, quella statale o politica, e l'una influisce sull'altra pur conservando ognuna la propria autonomia.

Questo è quello che, per effetto di una certa necessità storica, si è trascurato di fare. Giacché quello che è avvenuto era naturalmente necessario che avvenisse. Qui non critico, bensì descrivo una situazione. Ecco però quello che ora deve verificarsi come necessità di progresso, nel presente e nel prossimo avvenire. Avverrà che per promuovere il risanamento dell'organismo sociale, l'economia diverrà associativa; essa dovrà articolarsi in modo che le cooperative, i sindacati e simili enti, che abbiano una predisposizione a questo fine, si sviluppino eliminando tutto quanto si sono accollati per il pregiudizio che tutto debba costruirsi secondo il modello del vecchio Stato. Va eliminato da queste associazioni al servizio dell'economia tutto quanto sussiste di statale. Esse devono diventare enti al solo servizio dell'economia, trovando la loro base nel rapporto che nell'ambito economico l'uomo deve avere con le risorse naturali, con l'esigenza di sfruttarle, con quella di mettere in circolazione le merci, di armonizzare il consumo con la produzione e col commercio e via dicendo. La

tradotti in pratica astratti principi, programmi o teorie, ma perché la vita stessa toglierà fondamento a quella che ho indicato come la rivendicazione essenziale del proletariato: cioè che il lavoro dell'uomo perda il suo carattere di merce.

A questo fine è necessario peraltro comprendere fino in fondo la parte che il lavoro umano ha nella vita sociale nel suo complesso e nella struttura della società. Occorrerebbe troppo tempo per motivare in dettaglio la legge fondamentale del lavoro umano; chiunque abbia qualche comprensione della vita potrà afferrare intuitivamente, istintivamente, quanto sto per dire. All'inizio di questo secolo, in un articolo uscito sulla rivista *Luzifer Gnosis* ho tentato di richiamare l'attenzione su una legge fondamentale. Ma allora si predicava ai sordi parlando di queste cose e anche oggi purtroppo questo avviene. Questa legge si enuncia dicendo che in verità nessun appartenente all'organismo sociale lavora per se stesso. Nessun lavoro prestato dall'uomo beneficia chi lo compie, nemmeno come reddito; il lavoro può essere prestato soltanto a favore di altri uomini. Per converso, le prestazioni degli altri vanno necessariamente a beneficio nostro. Ciò che si manifesta in questa legge non è un altruismo moralistico auspicabile, è semplicemente una legge sociale. Così come non possiamo modificare in noi la circolazione del sangue, così non possiamo fare a meno che nella circolazione della occupazione umana, la nostra attività giovi a tutti gli altri, e l'attività altrui giovi a noi: senza che mai invece l'attività nostra giovi a noi stessi.

Se si indaga circa la circolazione del lavoro umano nell'organismo sociale, si troverà verificato questo paradosso: che il lavoro parte dall'uomo, va a beneficio di altri uomini, e quello che gli uni ricevono a compenso del loro lavoro è il risultato del lavoro di altri. Sembra un paradosso ed è una verità. Nell'organismo sociale, non si può vivere del lavoro proprio così come non si può nutrirsi di se stessi.

Potreste obiettare: se io fossi sarto e fra i vestiti che confeziono ne confezionassi una volta uno per me, avrei pure usato il mio lavoro per me stesso! Questa è solo una illusione. Quando io confeziono un vestito per me, non lavoro in verità

per me stesso, ma mi metto soltanto in condizione di continuare a lavorare per altri. Questa è la funzione del lavoro umano nell'organismo sociale, secondo quella che è una legge sociale. Chi infrange questa legge, lavora contro l'organismo sociale. Perciò si lavora contro l'organismo sociale quando si realizza quello che è avvenuto nella storia recente, quando cioè si fa vivere il proletario del prodotto del suo stesso lavoro. Ciò infatti non risponde a verità, ma è una non-verità, mascherata dalle situazioni sociali e tradotta in pratica, che penetra in modo distruttivo nella vita economica. Ma questo è un fenomeno che può essere regolato dall'economia soltanto quando essa si sviluppi in modo autonomo; e accanto ad essa si sviluppi in modo pure relativamente autonomo una vita statale atta ad impedire all'economia di appropriarsi del lavoro dell'uomo. Mediante la componente giuridico-politica si consegue, nell'ambito di un giusto rapporto sociale, il conferimento al lavoro umano della vera funzione che gli spetta nella vita dell'organismo sociale. L'organismo economico ha tendenza ad assorbire il lavoro dell'uomo; la componente sociale deve richiamare il lavoro alla sua naturale posizione altruistica ed è necessario che una concreta legislazione democratica ritolga all'economia quello che essa vuol realizzare contro la verità, strappando per mezzo del diritto il lavoro umano dalle grinfie dell'economia. Come il sistema digestivo e il sistema circolatorio debbono cooperare affinché il sangue in circolo si appropri di quello che gli viene apportato dal sistema digestivo, così i processi economici e quelli del diritto debbono interagire, se non si vuole che l'uno prosperi e l'altro no. Lo Stato di diritto, quando vuol farsi protagonista dell'economia, ne paralizza lo sviluppo; l'organismo sociale, quando vuole conquistare lo Stato, uccide il sistema, mortificando la funzione del diritto pubblico.

Voglio ancora aggiungere qualche cosa a giustificazione della tripartizione dell'organismo sociale. Guardando le classi dirigenti borghesi, quasi ipnotizzate, allo Stato e solo ad esso, questo divenne per loro una specie di idolo. Esse trascurarono la necessaria differenziazione tra le tre componenti dell'organismo sociale, ed anche la vita culturale venne, in tempi

recenti, assorbita dalla vita politica in senso stretto, cioè dallo Stato. Come il fondamento di un circuito economico è la formazione dei prezzi e dei valori, come il fondamento dell'organismo politico-sociale è il diritto, così il fondamento della vita spirituale risiede nel contenuto proprio dell'opera prodotta. In questo sta la grande differenza tra vita economica e vita spirituale. Nella vita economica quello che conta è che la merce venga resa disponibile per un consumo appropriato. Per contro mettere in relazione l'opera intellettuale nel campo dell'educazione, della scuola, dell'arte o in altro campo, col concetto di consumo è un assurdo. Non si può mettere sullo stesso piano la produzione intellettuale e la produzione economica. Ecco perché l'assorbimento della scuola o dell'università da parte dello Stato è diventato un fattore effettivamente ostacolante. Ecco perché occorre richiamare l'attenzione sull'esigenza di liberare la vita dello spirito. Come ho già detto, di questa componente dell'organismo sociale deve far parte anche la giurisdizione civile e penale. Per strano che ciò possa parere, esiste già oggi in questo senso una tendenza che non sempre viene valutata nel modo giusto. Quella che una errata psicologia vuol far propria in tema di giurisdizione, non è altro che la tendenza ad un inserimento del diritto civile e penale nella sfera relativamente autonoma della vita spirituale, secondo un principio non ancora riconosciuto, ma che dovrà esserlo, di autonomia rispetto al diritto pubblico. Certo anche in futuro, in un organismo sociale sano, il delinquente dovrà essere ricercato ad opera della componente politica, ma trovato che sia, dovrà essere giudicato da un giudice che si collochi con lui in un rapporto umano individuale.

Forse un giudizio in questo campo può esprimerlo solo colui che, come chi vi parla, ha potuto osservare un territorio — quello dell'Austria-Ungheria — nel quale era diventato davvero difficile governare secondo uno schema statale unitario e tuttavia lo si voleva fare a forza. Si è potuto constatare che risultati si sarebbero conseguiti se vi fosse stata libertà del foro giudiziario, talché al di là dei confini linguistici, il cittadino boemo residente in territorio tedesco

avesse potuto rivolgersi al vicino giudice boemo e viceversa. Si è visto come questo principio sia risultato fecondo negli analoghi tentativi purtroppo solo iniziali delle varie associazioni scolastiche. Chi ha vissuto questa realtà austriaca è ancor oggi oppresso dal rimpianto che quest'uovo di Colombo non sia stato trovato: libera scelta del giudice e vivo concorso dell'attore, del giudice e del convenuto anziché imposizione da parte dello Stato centralizzatore di un giudice estraneo, cui può spettare la ricerca e la consegna del reo o l'esecuzione della sentenza, ma non il giudizio vero e proprio.

Anche se questo suona oggi paradossale, il rapporto umano tra giudice e giudicando deve essere compreso nella sfera autonoma dello spirito, sia in diritto penale che in diritto privato. Come ho rilevato l'altro giorno, nella sfera spirituale l'amministrazione esterna, la scelta delle persone non dovrà dipendere dallo Stato. Chi è in grado di veder a fondo l'odierna situazione riconosce che l'intima vita della scienza e dell'arte, come pure la vita intellettuale in genere, vengono a dipendere indebitamente da altre componenti se non possono svilupparsi autonomamente. A molti sembra paradossale la mia affermazione che questi settori debbano godere di una certa sovranità, possedere un proprio sistema rappresentativo, legiferare secondo le condizioni loro proprie, quali per esempio nascono nell'economia dai rapporti associativi. Il rapporto dello Stato politico in senso stretto con la sfera economica e con la sfera spirituale nascerà democraticamente in ogni singolo territorio: la gestione della vita spirituale si articola senza che le leggi dello Stato e neppure le forze operanti nell'economia vi influiscano. In un vivere davvero moderno, la cultura potrà essere emancipata più di quanto non lo fosse nei tempi antichi, quando per molti uomini l'unica vita dello spirito era quella religiosa, dalla quale sono infatti nate la scuola e l'Università.

Certo, l'intervento dello Stato moderno è stato necessario per togliere a forme antiquate di religione e di amministrazione campi che non spettavano più loro. Ma l'autonomia della sfera spirituale deve ora svilupparsi dalla vita moderna stessa. Questo è il compito di quell'indirizzo della scienza dello

spirito che è alla base di queste considerazioni sociali; ed esso deve farsene un compito, perché sa che tutta la vita intellettuale in quanto realmente produttiva — anche ad esempio in tema di scoperte tecniche — può svilupparsi secondo impulsi benefici per l'umanità solo se nasce da una vita spirituale viva e autonoma rispetto alle altre due componenti dell'organismo sociale. Lo spirito dell'uomo sarà spinto a produrre nel modo giusto solo a patto che tale vita spirituale sia relativamente autonoma. Si potrà almanaccare, teorizzare, perfezionare anche senza questa autonomia, come in certe direzioni è avvenuto per la tecnica e per la scienza naturale moderna; si potranno anche fare delle scoperte, ma un'idea veramente produttiva, così produttiva da servire al vero progresso e nel contempo al vero bene dell'umanità, un'idea siffatta può nascere solo nell'ambito di una autonoma vita dello spirito.

Siamo oggi così lontani da quello a cui qui alludo — e che occorre comprendere per impiantare su basi sane la questione sociale — che alcuni mi hanno risposto, quando ho spiegato loro quanto sopra: « Questa non è altro che una ripresentazione in senso moderno della vecchia idea platonica della tripartizione del corpo sociale nei tre ceti: agricoltori, soldati e maestri ». No, non è la ripresentazione di questa vecchia idea platonica, anzi è in certo senso proprio il suo contrario. Giacché tra quello che platonicamente poteva venir pensato come qualcosa di importante in Grecia e per i tempi successivi, e quello che si deve pensare oggi per il risanamento dell'organismo sociale, si colloca la grande cesura di crisi dell'umanità intorno al secolo XV. Allora, ai tempi di Platone, l'articolazione dell'organismo sociale divideva gli uomini in classi. La tripartizione di cui ho parlato qui non divide gli uomini, bensì divide lo stesso organismo sociale, e lo divide in modo che uno stesso uomo può appartenere in taluni casi a tutte e tre le componenti di tale organismo e agire in ognuna di esse. Ma, grazie alla tripartizione dell'organismo sociale, egli non è in grado di influire in modo nocivo da una componente sull'altra; nemmeno se, come avviene nei moderni Parlamenti, una stessa persona fa parte

di un partito politico per esempio in quanto agricoltore. Oggi, per mezzo di questa o quella affiliazione, è possibile rappresentare entro la componente giuridico-statuale determinati interessi economici; la scorsa volta ho citato l'esempio di uno Stato la cui sfera giuridico-statuale è stata interamente penetrata da una siffatta rappresentanza di interessi. Ciò non sarebbe possibile invece nella tripartizione da me proposta, perché quello che definisco tripartito è l'organismo sociale in quanto tale, distinto dall'uomo. Il fatto che non sussistano classi o ceti, ma che quello che viene articolato sia l'organismo sociale per sé preso, rende autonomo l'uomo e lo libera dalla schiavitù dell'organismo sociale. Il fondamento di questo pensiero si dimostra così davvero conforme alla realtà, ed appare lontano da quello che avant'ieri ho definito essere null'altro che sogno.

Questa inclinazione al sogno si ritrova nei più diversi partiti, da quelli borghesi ai socialdemocratici. E nasce dall'ignoranza di quanto l'organismo sociale, se sano, può aspirare ad essere. Nuoce al pensiero sociale la convinzione, l'idea, che si possa aspirare in modo immediato, grazie a questo o a quel programma, ad un organismo sociale che produca la felicità o la soddisfazione dell'umanità. Proporsi immediatamente una mèta siffatta è cosa vana: quello che ci si può proporre immediatamente è un organismo sociale vitale, che cioè contenga in sé forze vitali. Inserito in un organismo siffatto, l'uomo può fondare la propria felicità su tutt'altre basi, che devono essere liberate dai loro vincoli, così come avviene in un organismo vitale. Allo stesso modo in cui l'anima può svilupparsi appieno in un organismo in buona salute, così una umanità felice, soddisfatta, disposta a comprendere e ad amare il lavoro, può svilupparsi solo in un organismo sociale vitale. E questa è la condizione essenziale per il risanamento dell'organismo sociale.

Uno sguardo alla tragica esperienza che abbiamo vissuto vale a confermare anche da un punto di vista internazionale e storico come la tripartizione che qui propongo sia una necessità reale per il presente e per l'avvenire del modo di vivere dell'umanità. Prima che l'atroce catastrofe di quella che si

è chiamata una guerra colpisse l'umanità, si era raggiunto il massimo del disordine e della confusione tra quelle tre componenti che occorre invece distinguere. E proprio la mancata autonomia di queste tre componenti è stata all'origine di quelle che devono considerarsi in realtà le premesse e le cause di tale guerra. I più hanno visto nei rapporti dello Stato austriaco con la situazione balcanica e in particolare con la Serbia l'origine della guerra. Chi conosceva in profondità la situazione austriaca negli ultimi decenni è stato in grado di giudicare come fra l'Austria e gli Stati balcanici i rapporti economici fossero intrecciati in modo innaturale con i rapporti puramente politici, che si sarebbero dovuti svolgere indipendentemente dai primi; e come per effetto di questa commistione, decidendosi sul piano politico di cose che avevano fondamento economico, si sia data esplosiva concretezza a una sostanziale falsità.

Le cose sarebbero andate ben diversamente — mi sia consentito di limitarmi qui ad accennarlo — se i rapporti tra questi Stati vicini fossero stati improntati al principio della tripartizione: se cioè i rapporti interstatali fossero stati puramente politici, fondati su basi democratiche e distinti dalle altre componenti, come distinti erano i governi. Se poi i fattori economici e i fattori culturali, nella propria autonomia, avessero svolto al di là delle frontiere un'azione collettiva ed armonizzatrice, si sarebbe creato al di sopra del sistema dei cosiddetti Stati un incontro e una fusione di interessi, moderantisi a vicenda, che avrebbero prevenuto il prodursi unilaterale di un'esplosione. Grazie a questa tripartizione sarebbero sorti cioè, al di sopra delle frontiere, sani rapporti internazionali tra i popoli.

E vediamo ancora come il mondo internazionale ha considerato la Germania che, almeno in apparenza, ha preceduto gli altri Stati nelle dichiarazioni di guerra. Chi è bene informato sa come ha potuto verificarsi questa sciagura. Si è detto e ripetuto che nel luglio e nell'agosto del 1914, in quei tragici giorni, hanno sbagliato i politici come hanno sbagliato i militari. Ma potere politico e potere militare sono forze parallele, che non si possono agevolmente separare. Esse

possono svolgere sanamente la loro azione soltanto se operano entro la sola componente statuale di un organismo tripartito. Altrimenti la politica agisce in modo necessariamente unitario, per lo meno nella propria sfera. In ogni momento la guida sarà o militare o politica, poiché quello che è unitario per natura — anche se erroneamente commisto con altri sistemi — non può comportarsi diversamente all'esterno, autocorreggendosi. Nella grande paura dalla quale sono nati a Berlino i fatti della fine di luglio e dei primi di agosto 1914, è stata determinante la presenza in un unico sistema di forze che avrebbero dovuto essere distinte: hanno operato forze convergenti in un unico sistema di responsabilità, nel quale, per il bene dell'umanità, mai avrebbero dovuto trovarsi assommate. Se un giorno si studieranno queste cose obiettivamente e senza pregiudizi, i fatti insegneranno questa lezione. Quante sciocchezze si sono dette ultimamente sul rapporto fra la politica e l'esercito! Dirò solo che, poiché politica e strategia possono agire soltanto entro un'unica inscindibile componente dell'organismo sociale, è escluso che la politica possa influire in modo sano sulla strategia, quando questa deve solo badare alle proprie esigenze. Si suole ripetere la frase di Clausewitz, essere la guerra null'altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi. Non mi diffonderò nella critica di questa frase nel contesto della problematica della guerra. Ma, stando al modo in cui molti la citano, la frase di Clausewitz ha tanto senso quanto ne avrebbe il dire: il divorzio è la prosecuzione del matrimonio con altri mezzi.

Sciocchezze di questo genere ne sono state dette molte, e derivano da un modo innaturale di pensare, che a sua volta ha inciso in modo innaturale sulla realtà effettuale. Quello che è avvenuto ha una sua storica necessità, si capisce, e quello che si dice oggi riguarda solo l'avvenire, ma è pur lecito, in via di ipotesi, dire come tutto sarebbe andato diversamente se i rapporti internazionali fossero stati ispirati al principio della tripartizione. Si dirà: sono le alleanze che hanno provocato questi avvenimenti. Ma io dico che queste alleanze non sarebbero mai nate se la tripartizione fosse stata in atto. Se gli uomini si orienteranno verso una tripartizione dell'organismo sociale, finiranno alleanze come quelle che

hanno provocato le sciagure degli ultimi quattro anni di guerra.

Quello che propongo si basa sulla realtà. Perciò quando in questi tragici anni ho parlato della tripartizione in ambienti responsabili, ho sempre aggiunto: la realtà cambia ogni giorno e potrebbe darsi che, cambiando la situazione, io debba in avvenire esprimermi diversamente su queste cose. Quello che espongo non è né un programma né un ideale, bensì deriva dall'osservazione di quello che nei prossimi dieci o vent'anni si verificherà nell'Europa centrale e orientale, anzi in tutta Europa. Avete la scelta se regolarvi secondo ragione o andare incontro a rivoluzioni e cataclismi. Queste cose sono già cominciate e si manifesteranno anche in altri modi. Ripeto quello che ho detto altre volte: gli utopisti, i teorici, quanti non pensano su basi di realtà, ma su basi di astratte aspirazioni o impulsi di partito, sono interessati a che i programmi vengano realizzati tali e quali. A me questo non importa. Potrebbe darsi, come ho detto in passato e come oggi ripeto, che di queste mie formulazioni non rimanga pietra su pietra. Giacché non importa che si traducano in realtà singoli pensieri, bensì che da qualche parte la realtà venga affrontata. Una volta che la si sia affrontata, si vedrà come andare avanti. Potrebbe darsi, che in ulteriori elaborazioni tutte le formulazioni dovessero mutare. Per chi non è un utopista o un sognatore, non importa che le cose vengano eseguite alla lettera, importa cominciare in un punto. Ho voluto indicare un punto dal quale incominciare e voglio indicarlo ancora oggi, prima che sia troppo tardi, prima che gli istinti umani siano scatenati al punto che un'intesa fra gli uomini non sia più possibile, forse per decenni.

Pertanto — lasciatemelo dire anche se esula alquanto dal tema della mia conferenza — ritengo che colui che oggi sente la questione sociale come cosa che lo riguarda interiormente ha non soltanto il compito di dire come stanno le cose, ma anche il dovere di usare tutti i mezzi di cui dispone per farle comprendere agli altri. Questa è infatti la prima cosa da fare: provocare una reciproca comprensione sociale. Molto e in molti campi si è rovinato per grettezza di pensiero, per in-

capacità di pensare tempestivamente che cosa fosse giusto. Constatato perciò con qualche soddisfazione che per effetto delle difficoltà del presente è diventato ora possibile fare qualche passo avanti nel senso delle idee che ho qui presentato. Alcune personalità sulle quali il contenuto di realtà di queste idee circa la questione sociale ha fatto presa, hanno cominciato ad agire affinché nasca una comprensione di queste cose, per lo meno in questo campo nel quale la stessa tragedia vissuta può esserci maestra. È una fortuna che qui in Svizzera, dove è ancora possibile una visione pacatamente obiettiva delle circostanze, si faccia strada la convinzione che occorra fare qualche cosa nel senso di queste mie conferenze. Pur nel dolore che si prova per la sofferenza di tanta parte dell'umanità, si può compiacersi che la sciagura abbia insegnato agli uomini qualche cosa. Così è avvenuto che un mio appello, inteso in verità per il mondo intero, abbia finora trovato ascolto fra quanti in Germania e in Austria sono stati più provati e hanno tratto maggiore insegnamento dalla disgrazia. In questo appello ho spiegato come l'impero tedesco sia stato fondato in un tempo nel quale le possibilità di sviluppo dell'umanità nuova avrebbero richiesto che un nuovo organismo siffatto si fosse assunto nuovi compiti sociali. Ci si è bensì dedicati ad alcune realizzazioni minori in questo senso, ma proprio quello che sarebbe spettato ad un impero siffatto — di darsi cioè un contenuto corrispondente alla propria cornice secondo le forze portanti della moderna umanità, che vanno nel senso della tripartizione — questo non lo si è compreso. E da ciò è dipeso il fatto che il resto del mondo ha assunto verso la Mitteleuropa la posizione che ha assunto. Come poteva il resto del mondo giustificare questa fondazione imperiale, se da essa non scaturiva qualche cosa che dimostrava in modo incontestabile la sua ragione d'essere entro il processo di sviluppo internazionale dell'umanità?

Perciò ho creduto di poter formulare in un appello (sotto forma di un programma, che peraltro voi sapete essere piuttosto l'espressione di una realtà) il compito che l'Europa potrebbe assumersi, nell'ora della sua necessaria ricostruzione. A tutto ieri, quest'appello ha raccolto più firme in Germania

che il manifesto dei 99 intellettuali di infelice memoria, e più di 70 ne ha raccolte in Austria. Cito questa circostanza perché intendo parlare basandomi su dati di fatto e perché voglio sottolineare che non sono più del tutto solo nel credere a certe esigenze in tema di sviluppo sociale, dove si tratta di realizzare certe idee sui rapporti sociali.

Bisognerà agire anzitutto mediante una autentica educazione sociale. Questa è la prima cosa. Circa il problema sociale, l'umanità deve oggi in gran parte del mondo civile guardarsi negli occhi. Essa dovrà risolvere un problema che è sommamente scomodo rispetto alle comuni abitudini mentali. Molti riconoscono che occorre una evoluzione delle istituzioni e anche della struttura sociale. Ma lo spirito delle conferenze che ho qui tenute non ha forse dimostrato che occorre anche qualche cos'altro? Quando i capi del movimento proletario, formati al pensiero marxista, ripetono che è vera la parola di Marx: «I filosofi hanno interpretato il mondo, si tratta ora di trasformarlo», essi esprimono, rispetto alle esigenze del nostro tempo, non una mezza verità, ma neppure un quarto di verità. Ciò che occorre non è solo di applicare il pensiero ad una riforma delle istituzioni e delle strutture sociali, ma di trasformare il pensiero stesso. Un sano organismo sociale potrà nascere soltanto da pensieri nuovi, da un evolversi del pensiero. Gli uomini sono spesso più disposti a riformare le istituzioni che a modificare il loro modo di pensare, mentre è proprio questo che occorre. E finché non lo si sarà riconosciuto, non ci si potrà mettere sulla giusta strada né contribuire al risanamento dell'organismo sociale.

Per lungo tempo la questione sociale è rimasta sulla soglia delle riflessioni e delle decisioni più importanti per l'umanità. Ora è entrata in casa e metterla fuori non si può, in grado com'è di influire, quasi con arti magiche, sugli sviluppi ulteriori per l'umanità. Essa agisce non soltanto all'esterno della costruzione umana; essa agisce in modo che gli uomini devono necessariamente o risolversi a pensare diversamente o aggiungere crescenti sciagure alle sciagure presenti.

Parlo qui di quanto deve essere realizzato prima che sia troppo tardi, prima cioè che gli istinti assumano forme tali

che diventi impossibile una intesa fra le diverse classi. Si può andare verso un risanamento dell'organismo sociale soltanto a patto di non pretendere di costruire su vecchi pensieri quanto di nuovo attendiamo, quanto di salutare speriamo: a patto che ci decidiamo invece a rivolgere con coraggio e con forza la nostra energia a pensieri nuovi per il progresso dell'umanità. Perché solo da pensieri nuovi potranno fiorire possibilità di vita per nuove generazioni. Si dovrà pensare allora che la questione sociale è sorta ed è cresciuta travalicando i limiti della moderna condizione di vita. Ma sbaglierà chi crederà di poterla risolvere in un singolo momento. Il socialismo non costituisce una soluzione e nemmeno un tentativo di soluzione: è la vita moderna, la vita dell'umanità nel suo divenire, quella che ha portato alla ribalta la questione sociale. Ormai essa sarà sempre presente. Sarà sempre da risolvere, in un vivente organismo sociale. Una parte della vita dell'umanità futura dovrà sempre consistere, per ogni generazione, nel tornare a risolvere questa questione, risolverla in nuove forme: questa questione che ormai è sorta, ammonitrice e sconvolgente per tutta la struttura del pensiero e del volere umano. Consacriamoci ad essa con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, altrimenti essa si consacrerà a noi, ma non per il nostro bene, bensì per la nostra disgrazia.

(traduzione di f. p.)